

III SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Laura Paladino

DOMENICA (21 gennaio 2007)

LECTIO

Prima lettura: *Neemia* 8,2-4a.5-6.8-10

Il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere. ³Lesse il libro sulla piazza davanti alla porta delle Acque, dallo spuntar della luce fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne e di quelli che erano capaci di intendere; tutto il popolo porgeva l orecchi o a sentire il libro della legge. ⁴Esdra lo scriba stava sopra una tribuna di legno, che avevano costruito per l'occorrenza. ⁵Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutto il popolo; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. ⁶Esdra benedisse il Signore Dio grande e tutto il popolo rispose: «Amen, amen», alzando le mani; si inginocchiarono e si prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore. ⁸Essi leggevano nel libro della legge di Dio a brani distinti e con spiegazioni del senso e così facevano comprendere la lettura. ⁹Neemia, che era il governatore, Esdra sacerdote e scriba e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: «Questo giorno è consacrato al Signore vostro Dio; non fate lutto e non piangete!». Perché tutto il popolo piangeva, mentre

ascoltava le parole della legge. ¹⁰poi Neemia disse loro: «Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza».

È l'anno 444 a.C. e a Gerusalemme, per la prima volta dopo l'esilio, il popolo è riunito in assemblea festosa per celebrare la liturgia della Parola, a cui fa seguito un pasto in comune. Nel testo, che parla della promulgazione della legge fatta dal sacerdote e scriba Esdra, abbiamo la struttura tradizionale dell'assemblea liturgica. Con gioia si celebra l'alleanza, ma con lo sguardo rivolto al futuro: il popolo eleva a Dio la lode (v. 6), poi lo scriba, dall'alto del suo podio, apre il libro della legge e alcuni lettori scelti proclamano vari brani del *Deuteronomio* di fronte a tutta l'assemblea, in silenzioso ascolto. Segue la spiegazione del testo con parole di attualizzazione circa l'osservanza religiosa del patto (vv. 4s.). Il popolo, All'ascolto della parola di Dio che impegna entra in conversione, piange il proprio peccato e il

tradimento inferto all'alleanza (v. 9). Esdra allora interviene e, riconoscendo il sincero pentimento del popolo, invita tutti alla gioia, alla festa e al banchetto in onore del Signore, «perché questo giorno è consacrato al Signore» (v. 10). Ogni lutto o lamento deve essere bandito tra il popolo, avendo Dio condonato ogni debito e usato misericordia al suo popolo.

Seconda lettura: 1 Corinti 12,12-31a

Fratelli, ¹²come il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. ¹³E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito. ¹⁴Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra. ¹⁵Se il piede dicesse: «Poiché io non sono mano, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. ¹⁶E se l'orecchio dicesse: «Poiché io non sono occhio, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. ¹⁷Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse tutto udito, dove l'odorato? ¹⁸Ora, invece, Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo, come egli ha voluto. ¹⁹Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? ²⁰Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. ²¹Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; né la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi». ²²Anzi quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie; ²³e quelle parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggior rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggior decenza, ²⁴mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha composto il corpo, conferendo maggior onore a ciò che ne mancava, ²⁵perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre.

²⁶Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. ²⁷Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte.

²⁸Alcuni perciò Dio li ha posti nella chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi vengono i miracoli, poi i doni di far guarigioni, i doni di assistenza, di governare, delle lingue.

²⁹Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti operatori di miracoli? ³⁰Tutti possiedono doni di far guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano?

³¹Aspirate ai carismi più grandi!

Il passo di Paolo descrive la comunità cristiana come il 'corpo' di Cristo. La densità ecclesiologicala è sorprendente. Ecco alcuni tratti caratteristici.

Il corpo è «uno», eppure vi è in esso una ricca pluralità e diversità di membra. Il fondamento del corpo rimane solo il Cristo: «Così anche Cristo» (v. 12). In questo modo l'Apostolo ci porta di colpo alla radice: la comunità non è semplicemente come un corpo, è il corpo di Cristo. Prima di sviluppare il paragone, Paolo indica anche la ragione che ci fa corpo di Cristo: il battesimo e il dono dello Spirito (v. 13). Dunque al primo posto c'è la comunione con il Signore: questa è la radice che dà ragione sia della diversità sia della varietà. In terzo luogo Paolo ci dice che le differenze sociologiche (essere schiavo o libero) e anche quelle religiose (essere Ebrei o pagani) perdono di importanza e sono abolite. Poi afferma che altre differenze emergono su basi diverse: le nuove differenze presenti nella comunità sono funzioni e servizi, non dignità e divisione. L'originalità di ciascun credente così non è a vantaggio proprio, ma dell'intera comunità. Le differenze sono necessarie. Il corpo non sarebbe più tale se non risulta s-

se di membra differenti. Così è della comunità. Nella chiesa ciascuno esercita una funzione insostituibile, come ogni cellula nell'organismo umano. La vera minaccia contro l'unità della chiesa, allora, non viene dalla varietà dei doni dello Spirito, ma semmai dal tentativo di uno dei doni di erigersi al di sopra degli altri, o dal suo rifiuto di servire, o dalla sua pretesa di fare a meno degli altri: «Non può l'occhio dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; né la testa ai piedi: "Non ho bisogno di voi"» (v. 21).

Vangelo: Luca 1,1-4; 4,14-21

¹Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, ²come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, ³così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, ⁴perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.

In quel tempo, ^{4,14}Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione. ¹⁵Insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi. ¹⁶Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a legger. ¹⁷Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: ¹⁸"Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai Poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, ¹⁹e predicare un anno di grazia del Signore". ²⁰poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette.

Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. ²¹Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura I che voi avete udita con i vostri orecchi».

Luca, dopo aver esposto lo scopo del suo vangelo, quale scrittore serio e degno di fede, racconta l'episodio di Nazaret. L'evangelista colloca il discorso nella sinagoga all'inizio dell'attività pubblica di Gesù e ne fa un discorso inaugurale e programmatico del Messia. Cristo legge il passo di Is 61,1s., ma ne modifica il significato. Egli fa del testo profetico una lettura attualizzante, che accentua l'opera di liberazione e l'universalità della salvezza: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (v. 21). Gesù, senza fare applicazioni morali, attira l'attenzione sull'evento che egli compie: la sua venuta realizza l'attesa del profeta. Egli così si proclama Messia, si identifica con la sua attesa, che si compie però «oggi» nella sua persona.

L'oggi è precisamente la novità di Gesù. Con lui sono iniziati gli ultimi tempi, che si prolungano nel tempo della chiesa e nel nostro tempo. E la missione che Gesù ha inaugurato è particolarmente rivolta ai poveri e agli ultimi. Come dice Isaia, Gesù rivolge la «lieta notizia» ai peccatori, agli oppressi e agli emarginati di ogni condizione, perché Dio ama ogni uomo, senza differenze. Per il Cristo ogni uomo vale ed è prezioso ai suoi occhi. Non ci sono di fronte a Dio emarginati, anzi per lui gli ultimi sono i primi a possedere il regno e la vera vita. Solo la 'notizia' di Gesù è capace di scuotere e infondere dignità e speranza a ogni uomo emarginato.

MEDITATIO

Il vangelo di oggi ci mette davanti agli occhi un'attuazione del modello di celebrazione liturgica tracciato dalla prima lettura, in cui il protagonista principale è Gesù stesso. È lui che dà il senso compiuto alle parole profetiche che gli vengono consegnate quale testo da proclamare. Luca così mette in evidenza una delle dimensioni più caratteristiche dell'attività di Gesù nell'adempimento della sua missione messianica: *l'opzione per i più bisognosi*. Basta uno sguardo anche superficiale ai vangeli per accorgersi che tale opzione presiede l'intero suo agire. Lì dove egli trova qualcuno che è povero, escluso, emarginato, oppresso, tanto dalle malattie o dagli spiriti cattivi quanto dagli altri uomini, lì prende posizione in suo favore; Così nei confronti dei peccatori, degli ammalati, delle donne, degli stranieri, dei bambini... E si spiega perché mai egli agisca così se si tiene presente che il suo cuore, come quello del Padre suo del cielo, è pieno di passione per la vita di tutti, e anzitutto di quelli che di vita ne hanno di meno. Insieme al Padre, anche lui s'intenerisce davanti a coloro che sono lasciati 'mezzi morti' lungo le strade della vita, come l'uomo della parabola del "buon

Samaritano" (cfr. *Lc 10,30-35*), o davanti al figlio che, dopo essersi allontanato insolentemente dalla casa, torna a essa stanco e sfinite (*Lc 15,11-24*). E dalla commozione egli passa all'azione di tenera e sollecita accoglienza.

Questo modo di comportarsi di Gesù ci interpella seriamente. Ci chiama a rivedere il modo in cui noi stessi ci comportiamo come persone e come comunità che dichiarano di essere suoi seguaci. Da alcuni anni un'ondata di pauperismo evangelico sta scuotendo la chiesa. È cresciuta in molti - individui e gruppi, comunità piccole e intere chiese continentali - la coscienza del richiamo al servizio dei più poveri, degli ultimi. A livello universale siamo stati chiamati a fare nostra come chiesa l'opzione di Gesù per i più bisognosi (cfr: *Sollicitudo rei socialis*). Ciò è davvero una realtà nella nostra vita personale e comunitaria? Il tutto sfocia davvero in un impegno serio e concreto, come quello di Gesù? Le sue parole devono sempre scuoterci: «*Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli*» (*Mt 7,21*).

ORATIO

Il tuo esempio, Gesù, ci colpisce.

Leggendo i vangeli ti vediamo realizzare con coerenza e fermezza i
e parole che compendiano la tua missione,
preannunziata da secoli nella profezia messianica di Isaia:

ti fai vicino soprattutto ai più poveri e piccoli,
a quelli che trovi più bisognosi perché sono più deboli e più indifesi,
perché sono disprezzati, emarginati o esclusi dagli altri.

Il tuo amore si dimostra universale proprio perché, come il Padre tuo,
ti occupi con preferenza di loro.

E te ne occupi non solo a parole, ma con i fatti concreti

e con l'esempio della tua stessa vita.
Da' anche a noi il tuo Spirito, quello Spirito con il quale il Padre ti unse,
e che ti spinse a portare avanti la tua missione in questo mondo.
Se esso spinge anche noi, faremo le opere che tu hai fatto
e ne faremo di più grandi ancora (cfr. Gv 14,12),
a servizio dei poveri e dei piccoli dell'umanità.

CONTEMPLATIO

Veramente, fratelli miei, quando il turbamento interiore o le angustie ci abbattono, troviamo nelle Sante Scritture la consolazione di cui abbiamo bisogno. *«Tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture, teniamo viva la nostra speranza» (Rm 15,4).* Ve l'assicuro: non può sopraggiungere alcuna contrarietà, alcuna tristezza, alcuna amarezza che, dal momento in cui si apre a noi il testo sacro, non svanisca presto o non sia resa sopportabile. Si tratta del campo ove Isacco si reca al tramonto per meditare; e Rebecca, venuta a incontrarlo, calma con la sua dolcezza il dolore che lo aveva afferrato (Gen 24,64). Quante volte, o Gesù,

il giorno declina e viene la notte! Quante volte tutto mi è amaro e tutto quel che vedo mi diventa un peso! Se qualcuno parla, lo ascolto con pena. Il mio cuore si è indurito come una pietra. Che fare in momenti simili? Esco per meditare in campagna, apro il libro sacro, leggo e imprimo in questa cera i miei pensieri. Ed ecco che Rebecca - cioè la tua grazia, Signore - viene subito verso di me, con la sua luce dissipa le mie tenebre, scaccia il dolore, spezza la mia durezza. Come sono da compiangere coloro che, afflitti dalla tristezza, non entrano in questo campo onde trovarvi la gioia!
(AELREDO DI RIEVAULX, *Omèlie su Isaia*, 26).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:
«Signore, tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68s.).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'annuncio del Messia, è rivolto prima di tutto agli afflitti. Prima provvede agli umili perché umiliati, poi agli affranti, spezzati in cuore dalle pene, poi si rivolge alle carceri a gridare ai prigionieri libertà, a sciogliere i ceppi dei legati. Il messia non fa differenza tra colpevoli e innocenti, ma proclama nel suo tempo un'amnistia generale che riguarda anche naturalmente i servi, gli schiavi venduti.

A Gesù toccò di leggere un sabato questi versi di Isaia in sinagoga. Fu a Nazaret, come racconta il *vangelo di Luca*. Di fronte alla sua gente lesse questi versi pieni di potenza e di avvento di grandi cambiamenti. Al termine dichiarò che quelle parole di Isaia erano diventate urgenti, attuali, attraverso di lui, Gesù. Era lui l'unto di Dio, il messia venuto ad avverare nel presente quelle profezie sospese. I presenti si stupirono, poi reagirono con ostilità, scacciandolo. Era per loro bestemmia che un uomo potesse dichiararsi messia. Ma oltre a questo erano anche spaventati dall'annuncio che i versi d' Isaia potessero davvero nel loro tempo compiersi. Per quanto una persona di fede possa pregare Dio che venga il suo regno e sia fatta la sua volontà, non sarà mai pronta ad accogliere l'uno e l'altra. Ecco il messia che consola umili e affranti e scioglie prigionieri e servi dai ceppi.

Questi versi di Isaia, come molti altri, mettono le persone in fede alla prova: sono pronte a reggere l'avvento, l'avverarsi di i tempi annunziati? Poche di loro alla fine sono disposte a credere che i versi di Isaia sono attuali. Pochi si comporterebbero diversamente dagli abitanti di Nazaret. Eppure ogni generazione rasenta il Messia e spetta solo ai credenti di spianargli l'arrivo.

(E. DE LUCA, *Ora prima*, Magnano 1997, 75-77, *passim*).

LUNEDÌ (22 gennaio 2007)

(III Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Ebrei 9,15.24-28*

Fratelli, Cristo ¹⁵è mediatore di una nuova alleanza, perché, essendo ormai intervenuta la sua morte per la redenzione delle colpe commesse sotto la prima alleanza, coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna che è stata promessa.

²⁴Cristo infatti non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore, ²⁵e non per offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote che entra nel santuario ogni anno con sangue altrui. ²⁶In questo caso, infatti, avrebbe dovuto soffrire più volte dalla fondazione del mondo. Ora invece una volta sola, alla pienezza dei tempi, è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso. ²⁷E come è stabilito per gli uomini che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio, ²⁸così Cristo, dopo essersi offerto una volta per tutte allo scopo di togliere i peccati di molti, apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione col peccato, a coloro che l'aspettano per la loro salvezza .

In continuità con le precedenti affermazioni circa la 'novità' portata da Cristo nella storia, l'Autore della Lettera agli Ebrei considera ora un ulteriore aspetto della dottrina cristiana, sempre facendo riferimento all'antica legge. Come il sommo Sacerdote, a nome di tutto il popolo, entrava in diretto rapporto con Dio mediante i sacrifici di vittime animali, gli recava le offerte e ne portava all'assemblea la benedizione divina in segno di

riconciliazione, così anche Cristo è *mediatore* tra Dio e l'umanità. La continuità, però, qui termina e inizia la novità. Gesù, infatti, è nello stesso tempo sacerdote e vittima. Nella sua passione egli - puro da ogni macchia di peccato - si consegna a Dio per i peccatori; egli non offre sangue altrui, ma il proprio. Dalla perfezione del sacrificio deriva la sua unicità e l'unicità dell'alleanza che mediante esso si stabilisce. Con la sua morte in croce egli porta a compimento la sua attività sacerdotale; con la sua Ascensione egli entra non nel «Santo dei santi», non in un tempio costruito da mani d'uomo, ma nel Cielo stesso, e là rimane Agnello ritto davanti a Dio per intercedere a nostro favore (cfr. Ap 5,6). Ogni forza è ormai tolta al peccato e ad ognuno è aperta la «via nuova» (cfr. Eb 10,20) per ritornare al Padre.

Vangelo: *Marco 3,22-30*

In quel tempo, ²²gli scribi, che erano discesi da Gerusalemme, dicevano: «Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demòni per mezzo del principe dei demòni». ²³Ma egli, chiamatili, diceva loro in parabole: «Come può satana scacciare satana? ²⁴Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non può reggersi; ²⁵se una casa è divisa in se stessa, quella casa non può reggersi. ²⁶Alla stessa maniera, se satana si ribella contro se stesso ed è diviso, non può resistere, ma sta per finire. ²⁷Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire le sue cose se prima non avrà legato l'uomo forte; allora ne saccheggerà la casa. ²⁸In verità vi dico:

tutti i peccati saranno perdonati ai figli degli uomini e anche tutte le bestemmie che diranno; ²⁹ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo, non avrà perdono in eterno: sarà reo di colpa eterna». ³⁰Poiché dicevano: «È posseduto da uno spirito immondo».

Fin dall'inizio della sua vita pubblica Gesù <<passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo» (cfr. At 10,38). Questo suscita, però, l'invidia di scribi e farisei, che in ogni modo cercano pretesti contro di lui. L'accusa riportata nel brano odierno è gravissima: il Figlio di Dio, riconosciuto e testimoniato da Giovanni Battista quale *Agnello* innocente che prende su di sé il peccato del mondo, è tacciato di essere posseduto da uno spirito immondo. L'incomprensione è assoluta. Gesù allora prende la parola e, secondo il metodo dei rabbì, pone una domanda, quasi a dire: «Siete sicuri di aver parlato con rettitudine di coscienza o non piuttosto mossi da altri fini, che vi rendono incapaci di vedere il bene e aderirvi?». È chiamata in

causa la libertà umana e le è lasciato ampio spazio per considerare chi davvero sia questo Figlio dell'uomo che non vuole la morte del peccatore, ma la sua conversione perché viva.

La conversione - è questo il secondo messaggio - è *sempre* possibile, *purché* non ci si chiuda all'azione dello Spirito Santo, ossia non si 'bestemmi' contro di lui. Un'immagine può forse aiutare a comprendere meglio. Poniamo su uno dei due piatti di una bilancia tutti i peccati commessi dagli uomini nell'intera durata della storia - e occorre fermarsi un attimo a considerare bene - e sull'altro il sacrificio di Cristo, sommo sacerdote: ebbene, il peso di quest'ultimo è decisamente superiore, perché è peso di amore infinito. Tuttavia, può accadere una cosa: che volontariamente si blocchi il perno della bilancia; allora il peso del peccato diventa schiacciante. La salvezza è un dono, ma può essere donata solo là dove vi è desiderio di essere salvati.

MEDITATIO

Qual è il destino dell'uomo? Ecco il tema fondamentale che unifica le due letture, nelle quali ci è posta davanti l'unica grande alternativa: l'eterna salvezza o l'eterna condanna. In apparenza fragile come l'erba del campo, l'uomo in realtà non è stato creato solo per un breve respiro sulla terra, ma per sempre. *Sempre*: parola estremamente impegnativa e per questo tanto temuta e in molti modi calpestata, violata, disprezzata. Basti pensare - breve inciso di vaste risonanze - all'estrema facilità con cui si spezzano i legami più sacri: matrimonio, sacerdozio, consacrazione religiosa ... La sproporzione tra la nostra piccolezza e la grandezza del

nostro destino è tale da sgomentare e viene quindi meschinamente ridimensionata. Un buon lavoro, onesti rapporti con gli altri ... Questo sembra bastare. Ma non è così. Pur soffocato, nel cuore vive il desiderio di infinito: lo Spirito che ci inabita grida dentro di noi che siamo fatti per un amore senza misura. L'uomo è davvero un condannato: o la santità o la disperazione. E che cos'è la santità, se a essa siamo chiamati? Il vangelo ci dice in proposito una parola molto semplice e bella: essa è comunione con Gesù. Allora tutto si trasfigura: quando prego, sono con Gesù davanti al Padre per adorare, intercedere, ringraziare; quando lavoro, sono con Gesù

a servizio del mio prossimo; quando soffro, partecipo alla passione di Gesù per la salvezza del mondo; quando giunge per me l'ora della morte, sono unito alla morte

redentrice di Cristo, entro nella sua pasqua e già pregusto la gioia di vedere svelatamente il volto di Colui che mi ha amato e ha dato se stesso per me.

ORATIO

Padre santo, che ci chiami a essere santi perché fatti a tua immagine, tu sai che mentre siamo stranieri sulla terra portiamo su di noi il peso del peccato e ci offusca la fuliggine del mondo. Lavaci continuamente con il sangue prezioso del tuo Figlio, Agnello senza difetti e senza macchia. In lui, santo e obbediente, guardaci, poiché unicamente per mezzo di lui noi osiamo rivolgere a te il nostro sguardo, nella fede e nella speranza. In lui soltanto ci possiamo amare vicendevolmente, di vero cuore, riconoscendoci fratelli. Fragili come l'erba e il fiore del campo, noi svaniremmo nel rapido scorrere del tempo, se la tua Parola viva ed eterna non ci rigenerasse sempre a nuova vita. Donaci un cuore umile e docile, che sa ascoltare, perché la tua grazia possa rinnovarci e renderci sante icone della tua presenza. Amen.

CONTEMPLATIO

È venuto il regno della vita ed è stato distrutto il dominio della morte. Una diversa generazione è apparsa, e una vita diversa e un diverso modo di vivere. La nostra natura ha subito un cambiamento. Come può avvenire questo? Ascolta e te lo spiegherò in breve. Questa nuova prole viene concepita per mezzo della fede, viene data alla luce attraverso la rigenerazione del battesimo, ha come madre la chiesa e come cibo il pane celeste. L'età matura è costituita da un alto stile di vita. Le sue nozze sono la familiarità con la Sapienza. Suoi figli la speranza, sua casa il Regno, sua eredità è la ricchezza delle gioie del paradiso. La sua fine poi non è la morte, ma quella vita eterna e beata che è preparata a coloro che ne sono degni. Questo giorno segna l'inizio di una nuova creazione. Poiché in questo giorno Dio crea un cielo nuovo e una terra nuova. E quale cielo? Il firmamento della fede in Cristo. E quale terra? Un cuore buono. In questo giorno viene creato il vero uomo a immagine e somiglianza di Dio. E non devi sentirlo tuo questo inizio, questo giorno che ha fatto il Signore? Ma non abbiamo ancora spiegato quello che in questa grazia è più importante: questo giorno ha distrutto la sofferenza della morte. «Io salgo», dice, «al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (Gv 20,17). O confortante e splendida notizia! Colui che, pur essendo l'unigenito Figlio di Dio, si è fatto per noi uomo per renderei suoi fratelli, si presenta come uomo davanti al Padre, per portare con sé tutti coloro che gli sono congiunti (GREGORIO DI NISSA, *Sulla risurrezione di Cristo*, 1).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre» (Fil 2,11).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La gioia non è uno stato spontaneo dell'uomo, ma il risultato di una concezione di vita e una faticosa conquista, resa possibile dalla grazia di Dio. I nemici della gioia sono più numerosi di quanto a prima vista possa sembrare. Il cammino verso la gioia richiede spesso l'abdicazione ai propri diritti, nella salda certezza che vi è qualcuno in alto che se ne prende cura e che li farà valere, ma nel modo e tempo che egli riterrà più opportuno. La fede non elimina gli ostacoli sul cammino dell'uomo, ma aiuta a superarli alla luce della paternità di Dio. Non si tratta tanto di avere una semplice visione superiore della realtà, quanto di attuare una profonda comunione con Dio, lasciandosi illuminare dalla forza penetrante del suo Spirito. La gioia cristiana è sempre una partecipazione della gioia di Dio. Nelle ombre e nelle oscurità della vita presente l'animo si eleva sulle ali della gioia per superarle. Il dono della vita, l'alleanza, la promessa, le benedizioni, la salvezza sono 'eventi' che inondano l'animo del credente.

La sicurezza della gioia cristiana si fonda sull'abbandono in Dio-Padre, sulla certezza di essere amati da Dio. Se una qualunque "*notizia lieta rianima le ossa*" (Pr 15,30), il vangelo fa trasalire l'animo di una gioia ineffabile e inenarrabile, perché annunzia non una semplice dottrina consolatoria, ma un evento di reale salvezza, che ha il suo avvio nell'alleanza e si conclude nell'incarnazione, nella risurrezione e, infine, nel regno dei cieli. La gioia per un cristiano non è un semplice sentimento, ma una persona: Gesù Cristo. Egli è morto e risorto per tutti gli uomini. Gesù nel rovesciare la pietra del sepolcro fuggiva per sempre le tenebre del male e della morte e apriva a tutti le porte della beatitudine eterna

(F. GIOIA, *Il libro della gioia*, Casale Monferrato 1997, 201-206, *passim*).

MARTEDÌ (23 gennaio 2007)

(III Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Ebrei 10,1-10

Fratelli, ¹poiché la legge possiede solo un'ombra dei beni futuri e non la realtà stessa delle cose, non ha il potere di condurre alla perfezione, per mezzo di quei sacrifici che si offrono continuamente di anno in anno, coloro che si accostano a Dio. ²Altrimenti non si sarebbe forse cessato di offrirli, dal momento che i fedeli, purificati una volta per tutte, non avrebbero ormai più alcuna coscienza dei peccati? ³Invece per mezzo di quei sacrifici si rinnova di anno in anno il ricordo dei peccati, ⁴poiché è impossibile eliminare i peccati con il sangue di tori e di capri. ⁵Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. ⁶Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. ⁷Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà".

⁸Dopo aver detto: "Non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato", cose tutte che vengono offerte secondo la legge, ⁹soggiunge: "Ecco, io vengo a fare la tua volontà". Con ciò stesso egli abolisce il primo sacrificio per stabilirne uno nuovo. ¹⁰Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre .

In seguito alla caduta originale, la natura dell'uomo è incline al male e, di fatto, l'inclinazione diventa peccato compiuto che, a sua volta, rende ancora più facile il cedimento. Ne deriva uno stato di schiavitù permanente. L'antica legge

prescriveva perciò complessi riti di purificazione, esigeva la ripetuta offerta di vittime sacrificali: sangue di tori e di capri. Essi riuscivano, sì, a mantenere viva la consapevolezza del peccato, ma erano del tutto insufficienti a estirparlo alla radice e a ridare autentica libertà. Un rito esteriore non può porre rimedio in maniera automatica a una ferita interiore che ha la sua origine in un atto di disobbedienza a Dio, in una superba ribellione al suo volere. Il vero antidoto sta dunque nell'umile obbedienza al divino disegno di salvezza. Gesù è venuto nel mondo a compiere per primo questo cammino di ritorno, aprendo così agli uomini la via che - unica - può condurre alla salvezza. Figlio di Dio, egli si è abbassato alla condizione umana e si è fatto obbediente fino alla morte di croce.

Tutta la sua vita terrena trova una sintesi perfetta nell'affermazione: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 4,34). In questa obbedienza sta il culto perfetto in spirito e verità, quello che non si esaurisce in pratiche esteriori, ma diventa comunione con Dio e salvezza per tutti.

Vangelo: Marco 3,31-35

In quel tempo, ³¹giunsero la madre di Gesù e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. ³²Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: «Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano». ³³Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». ³⁴Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: «Ecco mia madre

e i miei fratelli! ³⁵*Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre».*

Il passo della *Lettera agli Ebrei* ha sottolineato che l'incarnazione di Gesù segna la fine dell'antica legge e inaugura il nuovo culto in spirito e verità, l'obbedienza d'amore al disegno del Padre. Il brano evangelico offre il medesimo insegnamento, mettendone anche maggiormente in evidenza la radicalità. Mentre Gesù sta insegnando, qualcuno gli viene a dire che sua madre e i suoi fratelli lo cercano. È l'occasione favorevole per delineare i tratti del vero cristiano, dell'autentico discepolo. «*Mia madre e i miei fratelli*», egli dice, «*sono coloro che compiono la volontà di Dio*». Altri evangelisti riportano un'affermazione ancor più incisiva: «*Chi*

non odia suo padre e sua madre, non è degno di me». È la *magna charta* che fonda la famiglia soprannaturale. Il cristiano deve sapere porre Cristo al centro della propria vita e anteporlo a tutto e a tutti, esattamente come fece Maria, Madre di Cristo secondo la carne, ma ancor più discepolo di Cristo nello spirito. Ella non solo al momento dell'annunciazione disse il suo *sì* decisivo per la storia dell'umanità - quel *sì* che ha aperto a Gesù l'ingresso nel mondo - ma visse poi questa obbedienza momento per momento, fino al dono supremo del Figlio al Padre, mentre in obbedienza d'amore stava presso la croce e il suo cuore era trafitto da una spada. Allora divenne Madre della chiesa: misteriosa fecondità di una vita totalmente abbandonata al volere di Dio.

MEDITATIO

«*Ecco, io vengo, o Dio, per fare la tua volontà*»; «*Chi fa la volontà del Padre mio, è per me fratello, sorella, madre*». Due versetti soltanto, ma che contengono tutto il mistero della nostra salvezza. L'odierna liturgia della Parola presenta due letture che toccano il punto più profondo della vita cristiana; due letture che, così unite, sembrano scelte per liberare il cuore dell'uomo da un'angusta visione dell'obbedienza e da strani preconcetti circa la volontà di Dio, troppo spesso intesa quasi come il capriccio di un tiranno o come una legge ferrea e anonima. Per scoprire il vero significato di queste due luminose parole interroghiamo, pur per brevissimi cenni, la Sacra Scrittura. Nel *Sal 17* si legge: «*Mi assalirono nel giorno di sventura, ma il Signore fu il mio sostegno; mi portò al largo, mi liberò perché mi vuol bene*», e

il latino - fedele all'originale ebraico - dice semplicemente: *quia me voluit*, 'perché mi volle': la volontà di Dio è il suo volermi bene.

Nella pienezza della rivelazione, Gesù dichiarerà: «*Questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno*» (*Gv 6,39*). Se la volontà di Dio è desiderio del nostro bene, che cos'è, allora, l'obbedienza? *Dall'eccomi* di Abramo (cfr. *Gen 22,2*) fino *all'eccomi* di Maria, *dall'eccomi* di Gesù *all'eccomi* di tutti coloro che ne hanno seguito le orme, essa si rivela come un canto nuziale sgorgante da un cuore desideroso di cooperare al divino disegno di salvezza. L'obbedienza non è fredda esecuzione di severi ordini, è un appassionato coinvolgimento di tutta la persona in un fiducioso abbandono a Colui

che è, sì, onnipotente, ma anche Padre; altissimo, ma pure Emmanuele, Dio-con-noi. L'obbediente incontrerà momenti di fatica nel suo cammino, ma sempre sentirà

accanto a sé i passi di Colui che ci precede portando per nostro amore la sua-nostra croce.

ORATIO

Signore Gesù, Figlio obbediente del Padre, attratti dal misterioso fascino della tua persona e avvinti dalla penetrante forza della tua Parola, ci stringiamo attorno a te, miseri e poveri, mendicanti di pace e di perdono. Siamo in tanti, ma ci sentiamo soli; vorremmo guardarti in volto, ma la vergogna ci fa chinare il capo. Siamo qui con il peso del nostro nulla, con la speranza di una vita nuova. Posando il tuo sguardo su di noi, tu dici: *«Chi fa la volontà del Padre mio, è per me fratello, sorella, madre ... »*. Eravamo soli, ora siamo tuoi familiari, siamo tra noi fratelli; ci sentiamo tra noi uniti in una dolce e forte solidarietà. Sempre il tuo amore ci sostenga e ci spinga a vivere con te per tutti.

CONTEMPLATIO

Se mi chiedi dove tu puoi trovare l'obbedienza, qual è la causa che te la toglie e quale il segno che tu l'abbia o non l'abbia, io ti rispondo che la trovi compiutamente nel dolce e amoroso Verbo unigenito mio Figlio. Fu tanto pronta questa virtù in lui che per compierla egli corse alla obbrobriosa morte di croce. Chi te la può togliere? Considera il primo uomo, e vedrai qual è la causa che gli tolse l'obbedienza: la superbia generata dall'amor proprio. Il segno per saper se tu hai o non hai questa virtù è la pazienza. Non c'è nessun uomo che possa giungere alla vita eterna se non è obbediente. Costretto dalla mia infinita bontà, poiché vedevo che l'uomo, ch'io tanto amavo, non poteva tornare a me che sono il suo fine, presi le chiavi dell'obbedienza e le posi nelle mani del

dolce e amoroso Verbo; ed egli come portinaio disserrò questa porta del cielo. Quando tornò a me, egli vi lasciò questa dolce chiave dell'obbedienza. Quale fu la ragione della grandissima obbedienza di questo Verbo? La ragione fu l'amore che egli portò al mio onore e alla vostra salvezza. L'amore non è mai solo, ma s'accompagna a tutte le virtù. Perciò la madre, che è la carità, ha dato per sorella all'obbedienza la virtù della pazienza. Questa virtù ha una nutrice che l'alimenta, cioè la vera umiltà, per cui l'anima è tanto obbediente quanto è umile, e tanto è umile quanto obbedisce (CATERINA DA SIENA, *Dialogo della divina Provvidenza*, versione in italiano corrente, Bologna 1989, nn. 154s., *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Corro per la via dei tuoi comandamenti, perché hai dilatato il mio cuore» (Sal 118,32).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'obbedienza a Dio - obietterà qualcuno - è facile: Dio non si vede, non si ode; gli si può far dire ciò che si vuole [...]. È vero [...]. La Scrittura però ci offre il criterio per discernere la vera dalla falsa obbedienza a Dio. Parlando di Gesù, dice che «imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5,8). La misura e il criterio dell'obbedienza a Dio è la sofferenza. Quando tutto dentro di te grida: «Dio non può volere da me questo! » e invece ti accorgi che vuole *proprio quello* ... e tu sei davanti alla sua volontà come a una croce sulla quale devi stenderti, allora scopri come è seria, concreta, quotidiana, questa obbedienza. Per obbedire a Dio, facendo nostri i suoi pensieri e le sue volontà, bisogna, ogni volta, morire un poco. Infatti, non qualche volta, come per caso, ma sempre, per definizione, i nostri pensieri iniziali sono diversi da quelli di Dio. L'obbedienza a Dio richiede, ogni volta, una vera e propria conversione. Ecco un piccolo esempio che vale sia nella vita di comunità che in quella di famiglia. Qualcuno ha preso per sé, o scambiato, o manomesso, un oggetto che ti apparteneva: un capo di vestiario o qualcos'altro che era in tuo uso. Tu sei fermamente deciso a far notare la cosa e a richiedere il tuo. Nessun superiore interviene a vietartelo. Ma ecco che, senza averla cercata, ti viene incontro con forza la parola di Gesù, o te la trovi addirittura davanti, per caso, aprendo la Bibbia: «Dà a chiunque ti chiede e a chi prende del tuo non richiederlo» (Lc 6,30). Capisci con chiarezza che quella parola non varrà sempre e per tutti, ma che essa vale certamente per te in quella precisa circostanza; ti trovi davanti a un'obbedienza bella e buona da fare e, se non la fai, senti che hai mancato un'occasione di obbedire a Dio. L'obbedienza a Dio è obbedienza che possiamo fare sempre. Più si obbedisce, più si moltiplicano gli ordini di Dio, perché egli sa che questo è il dono più bello che può fare, quello che fece al suo diletto Figlio Gesù

(R. CANTALAMESSA, *L'obbedienza*, Milano 1986, 52-56, *passim*).

MERCOLEDÌ (24 gennaio 2007)

(III Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Ebrei 10,11-18

Fratelli, ¹¹ogni sacerdote si presenta giorno per giorno a celebrare il culto e ad offrire molte volte gli stessi sacrifici che non possono mai eliminare i peccati. ¹²Cristo, al contrario, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati una volta per sempre si è assiso alla destra di Dio, ¹³aspettando ormai solo che i suoi nemici vengano posti sotto i suoi piedi. ¹⁴Poiché con un'unica oblazione egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati. ¹⁵Questo ce lo attesta anche lo Spirito Santo. Infatti, dopo aver detto: ¹⁶"Questa è l'alleanza che io stipulerò con loro dopo quei giorni, dice il Signore: io porrò le mie leggi nei loro cuori e le imprimerò nella loro mente", ¹⁷sog giunge: "E non mi ricorderò più dei loro peccati e delle loro iniquità". ¹⁸Ora, dove c'è il perdono di queste cose, non c'è più bisogno di offerta per il peccato .

Tema centrale del brano è il sacerdozio di Cristo, considerato sotto l'aspetto della sua efficacia salvifica. Anche da questo punto di vista il sacrificio da lui compiuto è di gran lunga superiore ai sacrifici dell'antica alleanza. Rivolgendosi a una comunità giudeo-cristiana che - come si vedrà bene nei capitoli successivi - sta attraversando un momento di crisi e prova nostalgia per l'antico culto, l'Autore stabilisce un diretto confronto tra i sacerdoti del tempio e Cristo stesso. I primi appaiono sottoposti a una continua e vana ripetizione di riti che non giungono mai a purificare le coscienze e a

liberarle dal peccato: sono infatti sacrifici esterni, solo figura del vero sacrificio. Di fronte a loro si erge la figura maestosa di Cristo: offerta «una sola volta» la propria vita in obbedienza al Padre, ora egli «sta» alla sua presenza e «siede» alla sua destra, in attesa che giungano a maturazione tutti i frutti dell'opera di salvezza ormai compiuta.

La via di accesso al Cielo - il vero "Santo dei Santi" ormai è e rimane per sempre aperta. Questa definitivamente¹ è vista dall'Autore come la realizzazione della profezia di Geremia (31,33ss.) riguardante la «nuova alleanza». Dio ha scritto la sua legge nel cuore dell'uomo e ha perdonato tutti i suoi peccati. Nel Figlio diletto ogni uomo è ormai potenzialmente figlio di Dio. La chiesa, offrendo ogni giorno il sacrificio eucaristico, non ripete l'evento della passione-morte di Gesù, ma rinnova per ogni uomo, in ogni giorno, quell'unico sacrificio, offrendo così a ciascuno la possibilità di entrare liberamente in comunione vitale con Cristo e diventare membro vivo del suo corpo mistico.

Vangelo: Marco 4,1-20

In quel tempo, Gesù ¹si mise di nuovo a insegnare lungo il mare. E si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che egli salì su una barca e là restò seduto, stando in mare, mentre la folla era a terra lungo la riva. ²Insegnava loro molte cose in parabole e diceva loro nel suo insegnamento: ³«Ascoltate. Ecco, uscì il

seminatore a seminare. ⁴Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli e la divorarono. ⁵Un'altra cadde fra i sassi, dove non c'era molta terra, e subito spuntò perché non c'era un terreno profondo; ⁶ma quando si levò il sole, restò bruciata e, non avendo radice, si seccò. ⁷Un'altra cadde tra le spine; le spine crebbero, la soffocarono e non diede frutto. ⁸E un'altra cadde sulla terra buona, diede frutto che venne su e crebbe, e rese ora il trenta, ora il sessanta e ora il cento per uno». ⁹E diceva: «Chi ha orecchi per intendere intenda!». ¹⁰Quando poi fu solo, i suoi insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli disse loro: ¹¹«A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole, ¹²perché "guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano, perché non si convertano e venga loro perdonato"».

¹³Continuò dicendo loro: «Se non comprendete questa parabola, come potrete capire tutte le altre parabole? ¹⁴Il seminatore semina la parola. ¹⁵Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene seminata la parola; ma quando l'ascoltano, subito viene satana, e porta via la parola seminata in loro. ¹⁶Similmente quelli che ricevono il seme sulle pietre sono coloro che, quando ascoltano la parola, subito l'accolgono con gioia, ¹⁷ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola, subito si abbattono. ¹⁸Altri sono quelli che ricevono il seme tra le spine: sono coloro che hanno ascoltato la parola, ¹⁹ma a sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza e tutte le altre bramosie, soffocano la parola e questa rimane senza frutto. ²⁰Quelli poi che ricevono il seme su un terreno buono, sono coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto nella misura chi del trenta, chi del sessanta, chi del cento per uno».

Il racconto della parabola è preceduto da

due versetti molto importanti. Gesù è seduto - ossia nell'atteggiamento proprio di maestro - e attorno a lui vi è un'enorme folla; per ben tre volte l'evangelista annota che egli sta insegnando; inoltre la parabola si apre e si chiude con due imperativi che invitano all'ascolto, ossia - biblicamente - a 'obbedire', a dare la propria adesione. Gesù, dunque, vuole entrare in rapporto vivo con le persone cui si rivolge.

Nella parabola, infatti, parla della missione che è venuto a compiere sulla terra. Egli è il seminatore che appare all'inizio, generoso nello spargere ovunque la semente, non per inesperienza o inopportuna prodigalità, ma per quell'eccessivo amore che tutto crede, anche alla possibilità che il deserto fiorisca. Poi scompare di scena. Di lui nulla più si dice, solo si sente la sua vigile attesa. Comincia invece la storia del seme, che è ancora Gesù (cfr. *Gu* 12,24). Gettato nella terra, qual è il suo destino?

Multiforme. Ora è addirittura soffocato: ecco la sua morte in croce, coronato di spine; ora gli uccelli lo beccano e lo portano via: come quando lo invitano ad andarsene dalla regione dei Geraseni; ora sembra germogliare, ma solo per breve, come quando numerosi discepoli si tirano indietro scandalizzati. Infine, porta frutto, dove il trenta, dove il sessanta, dove il cento per uno. Una proporzione enorme, inimmaginabile: così fu il diffondersi del cristianesimo dopo la pentecoste. E a questo punto la parabola ricomincia il suo corso. Ora seminatore e seme è il cristiano che, ricevuta la Parola, è chiamato a lasciarsi trasformare da essa per poterla annunciare fino agli estremi confini del mondo.

Con la parabola Gesù vuole anche far capire che la Parola va predicata a tutti, senza sfiducia, senza paura dei fallimenti; a suo tempo porterà frutto.

MEDITATIO

Dio mette la sua legge nei nostri cuori, dimentica i nostri peccati; per mezzo di Cristo siamo santificati ... Si potrebbe quasi avere l'impressione che mentre sotto l'antica legge si dovevano fare 'molte cose' con poco risultato, nella «*nuova ed eterna alleanza*» non si debba far nulla per ottenere il massimo risultato. In un certo senso *ci è vero*, ma il 'non far nulla' dev'essere in realtà piena disponibilità ad accogliere i doni di Dio. La parabola evangelica ben completa e illumina il contenuto dottrinale della prima lettura. Accettare di ricevere non è per l'uomo tanto facile, perchè richiede grande umiltà. Non è facile riconoscersi poveri, farsi mendicanti ... In una società come la nostra, dove regna l'abbondanza, dove è di moda il mito dell'uomo infallibile, dove la mentalità dominante diffonde una 'cultura' fondata sul successo, sul sapere e il potere, in tale contesto chi è povero, affamato di parola divina, è davvero straniero, isolato. Si

diventa persino incapaci di riconoscere il proprio vero bisogno. Che cos'è infatti la terra arida della parabola, se non quel vuoto, quel desiderio di verità e di silenzio che ogni uomo dovrebbe riscoprire nel profondo del proprio cuore, per riconoscersi infine mendicante di Dio, cercatore dell'assoluto? In questo vuoto, la Parola trova il terreno fecondo per fruttificare. Nell'attesa, però, il Signore in mille modi cerca, anche nei cuori apparentemente più chiusi, una minima fessura dove seminare la sua Parola, uno spiraglio attraverso il quale entrare con la sua luce.

Questo infinito e paziente amore di Dio, questa sua indomita speranza, non ci autorizza, però, a lasciare incolto il giardino della nostra anima, ma, anzi, ci spinge a prepararlo con più grande cura nell'attesa trepida che il divino Semiatore passi e si metta alacremente al lavoro per portare a compimento la sua opera.

ORATIO

Signore Gesù, la tua parola ci spinge oggi ad aprirti il cuore in piena confidenza.
Quando, nel silenzio e nel raccoglimento, ti ascoltiamo,
sentiamo sorgere irresistibile dentro di noi un immenso desiderio di santità.
Un'energia nuova ci invade;
siamo un campo seminato che vuole produrre frutti in abbondanza;
con animo fiducioso ci apriamo alla nuova giornata.
Ma quando, giunti alla sera, stanchi,
vediamo scorrere dinanzi agli occhi le faticose ore della giornata,
le tante occasioni perdute, il peso di dolorose situazioni,
il bene omesso, il male compiuto, allora ci ritroviamo come chi, invano,
ha cercato di innalzare se stesso e gli altri dalla terra al cielo ...
Proprio in quest'ora sia ancora la tua Parola viva, seminata nei nostri cuori,
a farci mettere umilmente in ginocchio davanti a te per dirti in semplicità:
Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di noi!

Il frutto che tu attendevi forse non c'è, ma c'è un vuoto più grande nel nostro cuore, una disponibilità più sincera ad ascoltare la tua Parola per viverla. Domani usciremo insieme nel campo per seminare; tu starai davanti e noi ti seguiremo.

CONTEMPLATIO

Fratelli, noi vogliamo salvarci dormendo e per questo ci perdiamo d'animo, ma basta poca fatica: e allora faticiamo, per ricevere misericordia. Se uno ha un podere e lo lascia incolto, quanto più lo trascura, tanto più si riempie di spine e di triboli, non è vero? E quando va a ripulirlo, quanto più ne è pieno, altrettanto le sue mani devono colar sangue. Chi vuole ripulire il proprio podere deve perciò anzitutto sradicare bene tutte le erbacce: se non tira via per bene le radici, ma si limita a tagliarle di sopra, quelle ricrescono; poi deve spezzare le zolle, arare; allora potrà seminarci il buon seme. Se infatti lo lascia di nuovo a riposo, ritornano le erbacce, trovano la terra morbida e bella, gettano le radici in profondità e si moltiplicano nel campo ancor di più.

Così è anche per l'anima. Prima di tutto bisogna recidere via le cattive abitudini, non solo lottando contro di esse, ma anche contro le loro cause, che sono le radici. Poi bisogna esercitare bene i propri costumi; solo allora si comincia a seminare il buon

seme, che sono le opere buone. Chiunque voglia salvarsi deve non solo non fare il male, ma anche operare il bene. Ma chi semina, oltre a gettare il seme, deve anche seppellirlo nella terra, perchè non vengano gli uccelli a portarlo via, e così vada perduto; e dopo averlo nascosto aspetta la misericordia di Dio, finchè mandi la pioggia e il seme cresca. Così anche noi, se mai facciamo qualcosa di buono, dobbiamo nascondere con l'umiltà e affidare a Dio la nostra debolezza, chiedendogli che approvi la nostra fatica, perchè altrimenti è vana. Talvolta, poi, dopo che il germoglio è cresciuto e ha fatto la spiga, arrivano le cavallette o la grandine o altri guai simili e distruggono il raccolto. Così è anche per l'anima; sicchè chi vuole veramente salvarsi non deve star tranquillo fino all'ultimo respiro. Bisogna dunque faticare, stare molto attenti e pregare Dio sempre perchè ci protegga e ci salvi lui con la sua bontà, per la gloria del suo santo nome. Amen (DOROTEO DI GAZA, *Insegnamenti spirituali* XIII, 139-144.148, *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«La tua parola nel rivelarsi illumina, dona saggezza ai semplici» (Sal 118,130).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Dio ha creato per amore, e ai fini dell'amore. Dio non ha creato altro che l'amore stesso e i mezzi dell'amore. Ha creato esseri capaci di amore a tutte le distanze possibili. Lui stesso - poichè nessun altro poteva farlo - è andato alla distanza massima, alla distanza infinita. Questa distanza infinita fra Dio e Dio, strazio supremo, dolore che non ha pari, miracolo d'amore, è la crocifissione. Nulla può essere più lontano da Dio di ciò che è stato reso maledizione. Questo strazio, al di sopra del quale l'amore supremo crea il legame dell'unione suprema, risuona in perpetuo attraverso l'universo, in fondo al silenzio, come due note separate e fuse, come un'armonia pura e straziante la parola di Dio. L'intera creazione non è che la sua vibrazione. Quando abbiamo imparato ad ascoltare il silenzio, è questo che, nel silenzio, cogliamo più distintamente. Coloro che si amano, gli amici, hanno due desideri: l'uno, di amarsi tanto da penetrare l'uno nell'altro sino a divenire un essere solo; l'altro, di amarsi tanto che, se anche fossero divisi dagli oceani, la loro unione non ne verrebbe indebolita. Tutto ciò che l'uomo desidera veramente quaggiù è reale e perfetto in Dio. Tutti questi desideri impossibili sono in noi come un segno del nostro destino, e hanno per noi un effetto positivo dal momento in cui speriamo di raggiungerlo. L'amore di Dio è il legame che unisce due esseri al punto da renderli indistinguibili e realmente uno solo e che, teso al di sopra della distanza, trionfa della separazione infinita. Per tale motivo la croce è la nostra unica speranza

(S. WEIL, *Attesa di Dio*, Milano 1984, 90-94, *passim*).

GIOVEDÌ (25 gennaio 2007)

(III Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Ebrei 10,19-25

Fratelli, ¹⁹avendo piena fiducia di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù, ²⁰per questa via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne; ²¹avendo noi un sacerdote grande sopra la casa di Dio, ²²accostiamoci con cuore sincero nella pienezza della fede, con il cuore purificato da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura. ²³Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso. ²⁴Cerchiamo anche di stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone, ²⁵senza disertare le nostre riunioni, come alcuni hanno l'abitudine di fare, ma invece esortandoci a vicenda; tanto più che potete vedere come il giorno si avvicina.

Conclusa l'esposizione dogmatico-teologica sul sacerdozio di Cristo, ha ora inizio la seconda parte della *Lettera agli Ebrei*, in cui si traggono le conseguenze pratiche dei principi prima affermati. A questo punto l'Autore si rivolge ai suoi interlocutori chiamandoli «*fratelli*», appellativo di cui ora meglio si comprende il significato specificamente cristiano: 'fratelli', perchè tutti redenti dal sangue di Cristo e tutti chiamati a entrare in comunione vitale con lui e, di conseguenza, gli uni con gli altri. Grazie al sacrificio di Cristo, l'uomo, che era schiavo della morte, è libero di ritornare alla casa del Padre; da esule - anzi, da condannato - diventa un pellegrino. Davanti a lui si apre una via «*nuova*» e

«*vivente*», Via che è la persona stessa di Gesù. Il cammino da compiere è dunque quello della conversione, della conformazione a Cristo. Perciò l'Autore invita ad accedere a esso con le dovute disposizioni interiori. Innanzitutto c'è il richiamo alla purezza del corpo e dello spirito: conferita dal battesimo, essa va gelosamente custodita con la santità della vita e recuperata con il pentimento e la richiesta del perdono; in secondo luogo vengono nominate la «*fede*» e la «*speranza*»: nelle fatiche della vita il cristiano, lungi dall'indietreggiare, è chiamato a dare testimonianza che si appoggia senza esitare su un Dio il cui nome è «*Fedele e Verace*» (cfr. *Ap 3,14*).

Tutto questo, però, non deve essere vissuto come ricerca di una perfezione individuale. Ecco allora che l'autentica verifica è data dall'urgenza della *carità*: occorre essere gli uni per gli altri di esempio, di stimolo e di sostegno. Nella storia l'uomo è chiamato a preparare e, in certo senso, ad anticipare la vita di comunione che sarà anche la meta del suo pellegrinaggio.

Vangelo: Marco 4,21-25

In quel tempo, Gesù ²¹diceva alla folla: «Si porta forse la lampada per metterla sotto il moggio o sotto il letto? O piuttosto per metterla sul lucerniere? ²²Non c'è nulla infatti di nascosto che non debba essere manifestato e nulla di segreto che non debba essere messo in luce. ²³Se uno ha orecchi per intendere, intenda!». ²⁴Diceva loro: «Fate attenzione a quello che

udite: Con la stessa misura con la quale misurate, sarete misurati anche voi; anzi vi sarà dato di più. ²⁵Poiché a chi ha, sarà dato e a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha».

I brevi versetti di cui si compone il brano odierno contengono alcune sentenze che completano e illuminano il messaggio centrale offerto dalla parabola del seme e del seminatore. In particolare si sottolinea la necessità di farsi annunziatori fedeli e instancabili della Parola ricevuta: ogni dono diventa un dovere. Un paragone preso dalla vita quotidiana introduce l'insegnamento che Gesù vuol dare ai suoi più stretti collaboratori. «*Si porta forse la lampada per metterla sotto il maggio?*» (v. 21). La domanda è così facile che anche un bambino può ben rispondervi senza difficoltà; ma, di conseguenza, tanto più chiare e inequivocabili risultano anche le esigenze della sequela di Cristo.

Agli apostoli - e ad ogni cristiano - è stato manifestato *il segreto* del regno dei cieli; essi, portatori della luce divina, sono perciò *diventati lampade*: non possono più rimanere nascosti; loro preciso compito è quello di illuminare gli altri, di guidarli verso la Luce vera. Ecco allora ritornare pressante l'invito - anzi, l'imperativo ad ascoltare: gli apostoli non possono annunziare nulla di proprio, ma solo ciò che hanno ricevuto, con estrema fedeltà e umiltà: sono discepoli dell'unico Maestro. È stato loro dato un grande tesoro, ma con esso è stata anche loro affidata la responsabilità di farlo fruttificare; se il frutto dovesse venire a mancare per voluta trascuratezza, sarebbe segno che si è rifiutato prima di tutto il Donatore, chiudendosi così alla vita e all'amore, votandosi alla morte.

MEDITATIO

Il cristiano cammina instancabilmente su una *via nuova e vivente*. Mai, quaggiù, egli si considera arrivato, appagato dei risultati raggiunti o al sicuro da pericoli e insidie. Lo sguardo fisso sulla meta, mai si deve arrestare: sarebbe già indietreggiare. D'altronde, questa urgenza insaziabile di andare sempre 'oltre' è il segno stesso della presenza in lui di qualcosa o qualcuno che lo supera infinitamente. È l'amore riversato dal Padre nei nostri cuori a darci occhi per scorgere attorno a noi situazioni di povertà che hanno bisogno di soccorso, di conforto, di speranza. Siamo tutti in cammino verso la dimora di pace, ma ad essa non si può giungere se non insieme, aiutandoci a vicenda. Ed è proprio la carità a rendere sempre nuova la via, perché con la sua

divina intuizione sa far scorgere sotto le più misere apparenze la fiamma della vita che vuole nascere. Allora la fatica non conta più, pur di vedere brillare la luce là dove regnano tristezza e morte.

Nel vangelo marcano Gesù ci invita ad ascoltare attentamente la sua Parola, in modo da esserne talmente impregnati da farla traboccare fuori di noi, da irraggiarla. L'Autore della *Lettera agli Ebrei* propone un semplicissimo modo di essere missionari del vangelo: incoraggiarsi reciprocamente, evangelizzarsi gli uni gli altri praticando la carità fraterna nelle situazioni della vita quotidiana. È impossibile che questo amore umile e sincero non susciti qualche interrogativo in chi ci vede vivere in un modo tanto 'diverso', eppure così bello. Le

storie di tante conversioni sono iniziate proprio così: dall'incontro con credenti che vivevano Gesù. «*Si porta forse una lampada per parla sotto il maggio?*». No, certamente!

Essa esiste solo per far brillare un raggio di speranza nell'oscurità della notte. Tali i cristiani nel mondo.

ORATIO

Gesù, in principio tu eri presso il Padre, rivolto a lui nell'amore;
ora sei anche con noi, misericordiosamente chino sulle nostre ferite;
con noi cammini e ci porti sulle tue sacre spalle.
Non solo ci indichi la strada, ma sei tu stesso la Via verso la casa del Padre.
Tu vedi come talvolta la stanchezza ci sorprende, la paura ci afferra;
tu ben conosci le nostre segrete tentazioni di fermarci, di volgere indietro lo sguardo...
E noi sentiamo, al di là di tutto l'umano soffrire,
il tuo sguardo misericordioso posarsi su di noi;
nell'ora della prova solo in te poniamo la nostra fiducia.
La tua Parola, fedele, sempre ci sorregga,
perché noi crediamo che ogni tua via, ogni tratto di strada,
per quanto aspro e scosceso, non è un anonimo sentiero,
ma è via di salvezza e chi vi si incammina trova la sua pace.
Ogni tua via, anche se sembra dura e interminabile,
è un passaggio alla vita che non ha confini.
Donaci, Signore, ogni giorno il coraggio di ripartire tutti insieme;
non permettere che mai nessuno resti indietro, seduto sulle sue rovine,
con il cuore aggravato dalla tristezza:
Signore, vieni in nostro soccorso, perché noi vogliamo giungere
a contemplare il tuo volto nel regno della luce.

CONTEMPLATIO

Il Signore ha plasmato l'uomo dalla terra, ma ci ama come veri figli suoi e con desiderio ci aspetta. Il Signore ci ha amato d'un tale amore da incarnarsi per noi e versare per noi il suo sangue col quale ci ha abbeverato, e ci ha dato il suo prezioso corpo. E così per la sua carne e il suo sangue siamo diventati suoi figli, a somiglianza del Signore. Come i figli assomigliano al padre, questo indipendentemente dall'età, così noi siamo diventati simili al Signore nella sua

umanità e lo Spirito Santo dà testimonianza al nostro spirito che noi staremo eternamente con lui. Il Signore non cessa mai di chiamarci a sé: «*Venite a me, e io vi darò riposo*». Ci nutre con il prezioso corpo e sangue suo. Ci istruisce misericordiosamente con la sua parola e per mezzo dello Spirito Santo. Ci ha rivelato i suoi misteri. Vive in noi e nei sacramenti della chiesa e ci conduce là dove contempleremo la sua gloria. Ma ciascuno contemplerà questa gloria se-

condo la misura del suo amore.
Chi ama di più si slancia con maggior ardore per essere con l'amato Signore, e perciò gli si avvicina di più. Chi ama poco desidera anche poco. Che meraviglia! La grazia mi ha fatto conoscere che tutti quelli che amano Dio e osservano i suoi

comandamenti, sono pieni di luce e assomigliano al Signore. E questo è naturale. Il Signore è luce, e illumina i suoi servi (ARCHIM. SOFRONIO, *Silvano del Monte Athos. Vita, dottrina, scritti*, Torino 1978,346).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*» (Mt 10,8).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Gesù è venuto in terra ad aprire un cammino fra gli uomini, perché gli uomini, a loro volta, prendano questa strada e seguano Gesù. Non c'è altra via possibile, per nessun uomo. Prima o poi, in un modo o in un altro, ogni uomo si trova sul cammino di Gesù, magari anche soltanto nell'ora della morte. E Gesù parla spesso di coloro che lo seguono e che chiama suoi discepoli. Traccia loro la via, ne indica le condizioni, i rischi, le insidie. I modi della sequela di Gesù sono molteplici, ma tutte le strade hanno come sbocco la medesima consegna totale di sé a Gesù, a quell'obbedienza che fu la sua, obbedienza fino alla morte su una croce, prezzo e cammino della risurrezione. Seguire Gesù è rinnegarsi, accettare di perdere apparentemente la propria vita. Tale proposta sarebbe non soltanto azzardata, ma aberrante se Gesù non avesse aggiunto tre brevi parole che ne cambiano radicalmente il senso: «a causa mia».

A causa di Gesù. Chi osa parlare così, parla per amore. E chi parla per amore non propone un itinerario che conduce alla morte, ma che si apre alla vita. Colui che ama è strappato a se stesso dall'oggetto del suo amore. Egli non sarebbe più capace di vivere ripiegato su se stesso, perché l'amore tende a dispiegare al massimo tutte le potenzialità che sono in lui. L'amore gli dà dinamismo, decuplica le sue forze, feconda le sue parole, le sue azioni. E che dire, quando si tratta dell'amore di Gesù! *A causa di Gesù*, potrà dire san Paolo, e per conoscere la sublimità del suo amore, ha osato considerare tutte le cose come spazzatura (cfr. *Fil 3,8*). *A causa di Gesù.* Queste quattro brevi parole dicono altro ancora. Infatti l'amore non soltanto potenzia le risorse di colui che ama, ma fa altresì entrare nel mistero di colui che si ama. *A causa di Gesù*, vale a dire bruciati nell'intimo dall'amore che ci trascina; ma anche "come Gesù", vale a dire sospinti e trascinati dall'amore che lui stesso ha per noi e la cui potente tenerezza non ci abbandona un solo istante.

Non c'è nessuna sofferenza seminata nel nostro corpo, o nel nostro cuore, o anche nel nostro spirito, che non ci costruisca, per così dire, in pienezza, conducendoci a dare i nostri frutti più belli. E in ciò sta pure la sorgente della nostra gioia. Sì, tutto facendo e tutto sopportando a *causa di Gesù*, esultiamo di una gioia ineffabile e piena della gloria di Dio

(A. LOUF, *Seul l'amour souffrirait*, Paris 1982).

VENERDÌ (26 gennaio 2007)

(III Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Ebrei 10,32-39

Fratelli, ³²richiamate alla memoria quei primi giorni nei quali, dopo essere stati illuminati, avete dovuto sopportare una grande e penosa lotta, ³³ora esposti pubblicamente a insulti e tribolazioni, ora facendovi solidali con coloro che venivano trattati in questo modo. ³⁴Infatti avete preso parte alle sofferenze dei carcerati e avete accettato con gioia di esser spogliati delle vostre sostanze, sapendo di possedere beni migliori e più duraturi. ³⁵Non abbandonate dunque la vostra franchezza, alla quale è riservata una grande ricompensa. ³⁶Avete solo bisogno di costanza, perché dopo aver fatto la volontà di Dio possiate raggiungere la promessa.

³⁷Ancora un poco, infatti, un poco appena, e colui che deve venire, verrà e non tarderà. ³⁸Il mio giusto vivrà mediante la fede; ma se indietreggia, la mia anima non si compiace in lui". ³⁹Noi però non siamo di quelli che indietreggiano a loro perdizione, bensì uomini di fede per la salvezza della nostra anima.

Fin dalle origini, nella chiesa serpeggia il pericolo della tiepidezza che spesso degenera in aperta apostasia o comunque in vita peccaminosa contraria alla fede. Vari passi degli scritti apostolici attestano tale situazione (cfr. Gal 3; 2 Cor 2; Ap 2-3). Consapevole del delicato momento che sta attraversando la comunità giudeo-cristiana cui si rivolge, l'Autore della Lettera agli Ebrei affronta il male alle radici. Rivelandosi profondo conoscitore del cuore umano e pieno di discernimento nella

guida delle anime, offre una pagina che resta prezioso documento di sapienza pastorale. Pur denunciando il male, non usa parole di aperta condanna né di duro rimprovero, ma segue la via dell'esortazione.

«Ricordatevi»: un imperativo preciso che riporta al tempo del primitivo fervore e vuole creare uno stacco netto dal presente per ritornare alla freschezza originale. In due brevi versetti davanti ai nostri occhi è raffigurata al vivo una comunità che ha dato prova di grande forza e di grande carità: una comunità capace di affrontare ogni persecuzione e le più gravi umiliazioni senza indietreggiare; ma questo non basta: essa ha anche mostrato di essere solidale con chi è nella prova. Una comunità, dunque, pienamente cristiana, animata da autentico amore fraterno. Quale fu la sorgente di tale slancio? La fede certa nei beni futuri. Ebbene, proprio questa fede deve ora essere ravvivata. Ed è la parola di Dio che la può alimentare. Citando passi dell'Antico Testamento che hanno trovato in Gesù pieno compimento, l'Autore della lettera vuole sostenere nei cristiani la speranza e la tensione verso i beni futuri.

Vangelo: Marco 4,26-34

In quel tempo, Gesù ²⁶diceva alla folla: «Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; ²⁷dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. ²⁸Poiché la terra produce spontaneamente,

prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. ²⁹Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura».

³⁰Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? ³¹Esso è come un granellino di senapa che, quando viene seminato per terra, è il più piccolo di tutti semi che sono sulla terra; ³²ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra». ³³Con molte parabole di questo genere annunciava loro la parola secondo quello che potevano intendere. ³⁴Senza parabole non parlava loro; ma in privato, ai suoi discepoli, spiegava ogni cosa.

Con due brevi parabole tratte dal mondo agricolo Gesù illustra il processo di crescita del regno di Dio nel mondo. Esso è un seme che, gettato in terra, ha bisogno di un lungo tempo di maturazione, nel silenzio e nella pazienza. Dopo la seminazione il contadino ritorna alle sue abituali occupazioni senza doversi preoccupare del seme. È la terra che *spontaneamente*, per forza propria, ne opera la trasformazione. L'evangelista indugia a descrivere una ad una le fasi della germinazione, quasi a sottolineare che quanto all'esterno appare

'tempo morto' - silenzio di Dio - è in realtà tempo fecondo di grazia. Quando sarà giunta *la sua ora* - espressione che Gesù tante volte userà in riferimento al suo destino - il seme stesso, ormai diventato frutto maturo, *si consegnerà* alla falce per la mietitura. Anche qui sorge spontaneo il riferimento a Gesù, che liberamente *offrì* se stesso per la nostra salvezza.

Dopo la lunga attesa, la sorpresa del contadino sarà grande, come ben mostra la seconda parabola. Nella terra è stato deposto un granello di senape, il più piccolo di tutti i semi, non appariscente, ma alla fine esso appare il più grande di tutti gli ortaggi, quasi un albero alla cui ombra - immagine biblica che indica il compimento del regno di Dio (cfr. *Gdc* 9,8-15; *Ez* 17,22-24; 31,4; *Dn* 4,10-12.17-23) - gli uccelli possono riposare. Tutta la Sacra Scrittura attesta che Dio sceglie ciò che (' piccolo: gli strumenti più poveri sembrano essere i più adatti per cooperare al suo disegno di salvezza. Le vie di Dio non sono le nostre vie; il suo regno porta in sé stesso un principio di sviluppo, una forza segreta che lo condurrà al suo pieno compimento al di là di ogni umana immaginazione. Non resta che aspettarlo con ferma speranza e umile collaborazione.

MEDITATIO

Solo facendo nostro il 'desiderio di Dio' espresso in tante pagine dell'Antico Testamento e in modo del tutto particolare nei salmi, è possibile intuire quanto grande debba essere stata la gioia dei primi giudeo-cristiani quando, illuminati dalla grazia, hanno riconosciuto in Gesù il Messia, l'Atteso da tutte le genti, il Salvatore promesso. Questa scoperta ha suscitato un grande fervore; i nuovi

cristiani si sono incamminati con entusiasmo sulla «*via nuova e vivente*». Ma ben presto essi percepiscono che la via è lunga e faticosa; l'esaltazione iniziale cede il passo allo scoraggiamento. È l'ora della prova, in cui occorre resistere con pazienza. L'Autore della *Lettera agli Ebrei* esorta dunque i suoi interlocutori a perseverare coraggiosamente. Anche se il paesaggio sembra essere desolato, ogni passo

avvicina comunque alla meta. Nella vita di ogni persona vi sono periodi in cui diventa necessario aggrapparsi con tutte le forze alla virtù della speranza. Essa è, per così dire, il bastone del pellegrino diretto verso il regno dei cieli.

Pure le due piccole parabole del vangelo fanno allusione a questa virtù. Non è forse la sua presenza a rendere sopportabile il tempo che intercorre tra la seminazione e la mietitura? Bisogna essere fortemente motivati per perseverare quando lo

scoraggiamento, come un ladro, viene a rubarci le nostre poche forze. Solo la speranza può restituircele. Tuttavia anch'essa deve avere un solido fondamento. Non basta tener fisso lo sguardo sulle realtà future, sul regno che appare irraggiungibile. Allora, su che cosa si può appoggiare la speranza cristiana? Sull'esperienza dei pellegrini di Emmaus, sulla certezza che colui che ci chiama alla meta è anche nostro silenzioso compagno di viaggio, e più il cammino è duro, più egli si fa presente.

ORATIO

Signore Gesù, eterno Vivente, tu sei la nostra sola speranza.
Per noi, come seme, ti sei nascosto nell'umana debolezza;
hai sperimentato la persecuzione, il peso della solitudine e lo squallore della povertà;
per noi hai volontariamente accettato la morte,
per noi ti sei fatto Pane di vita che ci sostiene lungo il cammino.
Tu ci conosci nell'intimo, vedi le nostre tribolazioni
e la nostra fatica nell'impegno di conservare la fede.
Perdonaci se abbiamo lasciato invecchiare il nostro cuore,
perdendo l'ardore e l'entusiasmo del nostro primo amore.
Risveglia in noi il bel ricordo della nostra innamorata giovinezza,
affinché mai nulla e nessuno ci possa distogliere dal cercare il tuo volto.
Resta con noi nell'ora della prova,
e donaci la forza del tuo Spirito per esserti fedeli fino alla morte.
Con te neppure la nostra povertà più ci sgomenta:
a te offerta, essa è il piccolo segno
del nostro infinito desiderio di collaborare al compimento del tuo Regno.

CONTEMPLATIO

Nessuno ama veramente un altro, con autentico fuoco d'amore, se non ha un immenso desiderio di vederlo. È per questo che quando l'essere amato resta lontano, il desiderio si accresce e il ritardo dell'Amato, benché sia breve, sembra tuttavia lungo. Così «*io sono infelice perché abito straniero*» (cfr. *Sal* 119,5) e «*io sono malato d'amore*» (*Ct*

2,5). Ospite di passaggio in questo mondo, io sospiro alla dimora celeste. Ma qual è la mia attesa? Non è il Signore Gesù? E la nostra speranza non è tutta in lui? Ho una tale nostalgia di contemplare la vita invisibile che morirei con gioia. Se però la attendo con serenità d'animo, è perché interiormente mi viene ispirato di essere

paziente. Il mio spirito, tutto imbevuto dell'ammirevole dono di Dio, mi convince di santificarmi quotidianamente nell'amore. Perciò mi impegno a non seguire la mia volontà, ma attendo gioiosamente che Dio manifesti la sua. L'ombra dello Spirito Santo mi sia quaggiù di consolazione e il mio desiderio di gioire della felicità futura consumi tutta la bruttura dei vizi!

Non possiedo alcuna dimora in questo mondo di miseria; colpito da tante avversità, non vado in cerca di vani conforti, perché non ho che una consolazione: l'amore eterno. Gli eletti di

Cristo, ovunque si rechino, non cessano di custodire nel loro spirito la gioia dei beni celesti. Sull'infallibile fondamento che è stato posto, cioè il Signore Gesù, essi costruiscono e si preparano alla ricompensa eterna. Così le fatiche compiute in vista dell'amore divino o la violenza che si fanno per custodire la pace del cuore accrescono il loro merito. Quando il corpo è stanco, gli occhi si elevano verso il soggiorno celeste, verso lo sguardo dell'Amico onnipotente e ci si sente protetti da ogni parte all'ombra dei suoi doni (R. ROLLE, *Il canto d'amore* IV, 11s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi Oggi la Parola:

« *La speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori* » (Rm 5,5).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Comunemente pensiamo che la pazienza sia una certa rassegnazione fatalistica di fronte a ciò che ci contrasta e quindi una confessione di sconfitta. Di fatto, però, la pazienza cristiana non è rassegnazione, remissività. Per comprendere l'atteggiamento spirituale che chiamiamo pazienza, occorre guardare Gesù paziente. Basta leggere il vangelo per vedere come il Signore Gesù abbia sperimentato il disagio fisico, la stanchezza, la monotonia del lavoro, l'oppressione della folla. Sia stato raggiunto dalle contestazioni, dall'odio, dall'incredulità. Ha provato il dolore fisico più acuto e la sofferenza dello spirito, l'agonia, l'abbandono dei discepoli e perfino del Padre. Ma egli non è un sopraffatto: si è offerto perché lo ha voluto. Porta su di sé tutto con una pazienza che non è inerzia né passività, ma offerta di se stesso a tutto ciò che il Padre vuole.

L'amore per il Padre e per gli uomini lo spinge a donarsi fino all'estremo. « *Se il chicco di frumento non muore, non porta frutto* », dice nel vangelo. Così con il suo sacrificio ha glorificato il Padre e ha realizzato la nostra salvezza. È questa la vittoria dell'amore, della pazienza.

Dall'esempio vivo del Signore Gesù, comprendiamo che la pazienza è la perfezione della carità. San Giovanni della Croce osserva: « *L'amore non stanca né si stanca* ». È nella pazienza silenziosa, perseverante, che si diventa dono, come Cristo, pane spezzato per i fratelli. Ma questa disponibilità d'amore non può essere sorretta che da una fede viva e da una intensa speranza. Tante nostre impazienze e tanti abbatti menti derivano proprio da una fede e da una speranza troppo deboli, che non ci orientano pienamente all'amore

(A. BALLESTRERO, *Parlare di cose verissime*, Casale Monf. - Roma 1990, 103s.).

SABATO (27 gennaio 2007)

(III Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Ebrei 11,1-2.8-19

Fratelli, ¹la fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono.

²Per mezzo di questa fede gli antichi ricevettero buona testimonianza. ⁸Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. ⁹Per fede soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa.

¹⁰Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso. ¹¹per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso. ¹²Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia innumerevole che si trova lungo la spiaggia del mare.

¹³Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra. ¹⁴Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. ¹⁵Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; ¹⁶ora invece essi aspirano a una migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio: ha preparato infatti per loro una città.

¹⁷Per fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio, ¹⁸del quale era stato detto: "In Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome". ¹⁹Egli pensava infatti

che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe e fu come un simbolo.

Concluso il discorso dottrinale, si apre ora un capitolo totalmente dedicato alla fede: con un precedimento di tipo sapienziale (cfr. Sap 10-12; Sir 44-50, Sal 68; 105; 106; 135; At 7), l'Autore passa in rassegna la storia sacra, proponendo una serie di esempi con l'intento di suscitare nei lettori il desiderio di seguirli. Prima di iniziare l'*excursus* in un versetto si sintetizza tutto l'insegnamento e si dà la chiave di lettura dell'intero brano: la fede è sostegno indispensabile per il cammino della vita; essa garantisce l'esistenza dei beni desiderati e dà la certezza di poterli raggiungere perché si fonda sulle promesse di un Dio fedele.

Con Abramo incontriamo il 'tipo' del credente. All'inizio del cammino la fede gli fu necessaria per obbedire alla chiamata di Dio che gli ingiungeva di uscire dal suo paese verso una terra misteriosa; lungo il cammino la fede, accompagnata dalla speranza, gli permise di accettare una vita errante e precaria: vivendo in speranza Abramo affrontava la fatica della sua esistenza nomade e attendeva con assoluta certezza la Gerusalemme del cielo. La sua fede fu evidente soprattutto nel sacrificio di Isacco, il figlio della promessa. Fu la 'grande prova' del patriarca: qui Dio stesso sembrava contraddirsi e togliere proprio ciò che era suo dono e caparra dei beni futuri. «Sperando contro ogni speranza»,

Abramo offrì a Dio - ancor prima di Isacco - il sacrificio di un'obbedienza eroica, non indebolita dalla 'notte oscura' della fede. Ricevette perciò una doppia ricompensa: riebbe il figlio e gli fu rivelato, in parabola, che quel fatto nascondeva un insegnamento riguardante la futura economia della salvezza.

Vangelo: Marco 4,35-41

³⁵In quel giorno, verso sera, Gesù disse ai suoi discepoli: «Passiamo all'altra riva». ³⁶E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. ³⁷Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. ³⁸Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che moriamo?». ³⁹Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e vi fu grande bonaccia. ⁴⁰Poi disse loro: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?». ⁴¹E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?».

Dopo le fatiche di una giornata di predicazione, (iesù, che non ha lasciato la barca da cui impartiva il suo insegnamento, chiede ai discepoli di condurlo sulla sponda orientale del lago. Subito essi prendono il largo, mentre egli si addormenta sul sedile posteriore, riservato ai passeggeri di riguardo; dietro di lui il pilota regge il timone. All'improvviso scoppia una violenta tempesta e la barca

rischia di essere travolta. Presi da grande paura, i discepoli svegliano Gesù con un appello misto a un velato rimprovero: «Maestro, non t'importa che noi periamo?». Subito egli si alza e comanda al vento: «Taci, calmati!»: non due ordini uguali, ma un crescendo di forza, poiché il secondo termine alla lettera significa: 'Sii imbavagliato'. «E vi fu grande bonaccia». Un solo versetto per narrare un evento tanto prodigioso: la stessa sobrietà del racconto è uno degli indici più sicuri della storicità del fatto.

Ora che i discepoli si sentono al sicuro dal pericolo, Gesù può rivolgere loro una domanda: «Perché tanta paura, perché questa mancanza di fiducia?». Gli insegnamenti ricevuti nella giornata avrebbero dovuto convincerli che, anche durante il sonno, il Signore è vigilante (cfr. la parabola del seme). Con molta precisione l'evangelista annota poi il sentimento che sorge negli apostoli: non tanto la gioia per essere stati salvati, ma, un sacro timore, un'ammirazione stupita. Avevano già assistito a miracoli di guarigione, ma è la prima volta che si trovano di fronte ad una così grande manifestazione di potenza: Gesù si rivela loro quale Signore, padrone del creato. E lo stupore diventa domanda: «Chi è mai quest'uomo?». Tutto il *Vangelo secondo Marco* è ritmato da tale interrogativo che sul Calvario sfocerà nella professione di fede del centurione: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio» (cfr. 15,39).

MEDITATIO

Abramo «*partì*»: da quel momento egli non si appartiene più, ma procede al cenno di Dio senza esitare. Trascorre una vita da nomade, ma non da sradicato: affonda le sue radici in cielo. Se non abbiamo nel cuore la sua stessa nostalgia del mondo futuro, manca qualcosa alla nostra fede. La chiamata di Dio: «*Esci dalla tua terra ...* » è destinata ad attraversare i secoli e si rivolge direttamente a ciascuno di noi oggi. Occorre saper stare in silenzio per scorgere negli eventi dell'esistenza quotidiana l'appello del Signore a seguirlo su vie inattese. Spesso si è tentati di voler tutto progettare; nulla deve sfuggire, i dettagli devono essere definiti: e così ci si ritrova rinchiusi in anguste prigioni, magari dalle pareti d'oro, ma pur sempre prigioni. Sapersi fidare di Qualcuno è la via della libertà. In tanti casi non si tratterà di lasciare geograficamente la propria patria, la propria famiglia, ma di fare un'altra 'uscita', quella più radicale che sta a fondamento di tutte le altre: l'uscita da se

stessi; si tratterà forse solo di rientrare ogni mattina in cucina per svolgere i consueti lavori domestici, o di ripercorrere la strada che conduce all'ufficio o di restare immobili nel proprio letto d'infermità offrendo ogni istante al Signore, perché ne disponga come meglio crede.

Abramo partì impegnando tutta la sua vita e divenne padre dei credenti; ogni generoso consenso a Dio è fecondo di bene per molti; ogni resistenza o rifiuto rallenta per tutti il cammino verso il compimento della storia. Abramo è lodato per la sua fede, benché vedesse solo di lontano; nel vangelo gli apostoli sono rimproverati per la loro mancanza di fede, mentre Gesù è accanto a loro: incredibile paradosso che fa riflettere. La fede non ha bisogno di particolari condizioni; per chi sa rivolgere lo sguardo verso le profondità del cuore, la terra promessa è là nascosta e la si raggiunge in quell'atto di obbedienza e di dedizione che lo Spirito suggerirà momento per momento.

ORATIO

Con cuore di pellegrini affaticati lungo le strade del mondo,
noi camminiamo, Signore, sospinti dal desiderio di vedere il tuo volto di Padre
e di essere accolti, peccatori umiliati e pentiti, nel tuo abbraccio di misericordia.
Procediamo passo passo, ma le tempeste della vita sono tante, dentro e fuori di noi;
basta poco - una parola inopportuna, un pensiero non buono, un sospetto improvviso -
e subito il nostro animo è mare in burrasca; il porto della pace appare lontano miraggio,
la tentazione di fermarsi sempre più penetrante ...
Donaci tu la forza di perseverare nella fede,
guida tu i nostri passi come già accompagnasti - presenza invisibile ma forte -
il cammino dei nostri antichi padri, di quelli che ti videro soltanto di lontano
e di quelli che ti seguirono da vicino: gli apostoli, i martiri, i confessori.
Fa' che in mezzo alle tenebre del mondo, pur tra venti contrari,
mai si spenga la fiaccola della nostra fede,
ma sempre arda per noi e illumini gli altri,
affinché tutti entriamo nel tuo regno di eterno splendore.

CONTEMPLATIO

La Bibbia, l'evangelo, Cristo, la chiesa, la fede, sono un grido di guerra contro la paura. La paura: è il nemico originario. Essa si installa nel cuore dell'uomo, lo scava, sino a che improvvisamente egli si trova privo di resistenza, senza forza e crolla. Furtivamente essa corrode tutti i fili che congiungono l'uomo a Dio e agli altri. *Ma l'uomo non deve avere paura!* Questo è ciò che distingue l'uomo da tutte le altre creature: nella mancanza di ogni via di scampo, nella confusione e nella colpa egli conosce una speranza. E questa speranza si chiama: «*Sia fatta la tua volontà*»; anzi: «*La tua volontà è fatta*». «Tutto passa, solo Dio resta e non vacilla; i suoi pensieri, la sua

parola, la sua volontà hanno fondamento per l'eternità». E chiederete: come lo sai? E allora pronunceremo il Nome di colui che è il grido di vittoria dell'umanità liberata dalla paura: Gesù Cristo, il Crocifisso, il Vivente.

Nella vostra paura, dunque, guardate a lui, pensate a lui, ponetelo davanti ai vostri occhi, invocatelo, pregatelo, credete che egli ora è presso di voi e vi aiuta. Allora la paura impallidirà e indietreggerà, e voi sarete liberi nella fede in Gesù Cristo, il redentore forte e vivente

(D. BONHOEFFER, *Memoria e fedeltà*, Magnano 1995, 81-83, *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Sostienimi, Signore, secondo la tua parola e avrò vita*» (Sal 118,116).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'amore è irradiante, origine prima e sempre nuova di ogni vivere. Per amore siamo nati; per amore viviamo; essere amati è gioia della vita; non esserlo e non saper amare è infinita tristezza.

La comunità è la casa dell'amore: essa traduce, nella concretezza dei giorni, la verità della storia dell'amore. Non una sola, ma tante gratuità si richiedono per fare un comune cammino; a ciascuno incombe l'urgenza di iniziare ad amare. Chi pensasse di non aver bisogno degli altri resterà nella solitudine di una vita senza amore; chi si mette alla scuola dell'altro e si fa mendicante di amore, costruisce legami di pace e fa crescere intorno a sé la comunione per tutti. Già questo dice quanto grande sia la fatica di amare: se si dovesse guardare al vasto mondo dei rapporti umani, l'evidenza del fallimento dell'amore apparirebbe addirittura inquietante. Fatto per amare, sembra che l'uomo non sia capace di amare; originato dall'Amore, sembra non saper più suscitare amore. Chi renderà l'uomo capace di amare? Si diventa capaci di amare quando ci si scopre amati per primi, avvolti e condotti dalla tenerezza dell' Amore verso un futuro, che l'amore costruisce in noi e per noi: fare questa scoperta è credere e confessare la Trinità del Dio cristiano.

Alla scuola del santo racconto della croce e della risurrezione del Signore, la fede viene a scrutare, nelle profondità del mistero, l'eterna sorgività dell'Amore nella figura del Padre, principio senza principio, gratuità pura ed assoluta, che dà inizio a tutto nell'amore e non si ferma neanche di fronte al doloroso rifiuto dell'infedeltà e del peccato. E accanto all'eterno Amante, la fede narra del Figlio, l'eternamente Amato, che con la sua vita nella carne, vissuta nell'obbedienza filiale, ci rende capaci di dire il sì della fede all'iniziativa della carità di Dio. Con l'Amante e con l'Amato la fede contempla la figura dello Spirito, che unisce l'uno e l'altro nel vincolo dell'Amore eterno e insieme li apre al dono di sé, al generoso esodo della creazione e della salvezza: estasi di Dio, lo Spirito viene a liberare l'amore, a renderlo sempre nuovo e irradiante

(B. FORTE, *Nella memoria del Salvatore*, Cinisello B. 1992, 175-182, *passim*).